

1919 ■ GIACOMO MATTEOTTI E LA CRITICA SOCIALE

LA QUESTIONE TRIBUTARIA

Giacomo Matteotti

Sil Partito Socialista si è finora assai poco interessato della questione tributaria, troppo fidando nei luoghi comuni dei democratici o nei miraggi anarcoidi.

Ora che la guerra ha contribuito, da un lato, a rovesciare antichi pregiudizi e, dall'altro, a imporre il problema con la massima urgenza e gravità agli stessi Governi attuali, è immediatamente necessario che anche noi rivediamo i nostri programmi, senza abbandonarli, come al solito, ai soli Cirenei del Gruppo parlamentare.

Prima però non sarà inutile fissare su queste colonne, come punto di partenza, e per la critica della classe e del Governo che hanno condotto la guerra, quale sia stata

I. La politica tributaria nel tempo di guerra

A difesa di essa il Ministro delle Finanze, onorevole Moda, ha pubblicato nella *Nuova Antologia* del settembre u. s., le cifre riassuntive del progresso tributario italiano nei tre anni di guerra:

- da 1 miliardo e 877 milioni nel 1914-15;
- a 4 miliardi e 118 milioni nel 1917-18;

per dimostrare che lo sforzo contributivo richiesto alla Nazione fu tosto il massimo o ottimo possibile, o adeguato all'aggravio successivo delle necessità e dei debiti dello Stato.

Noi siamo invece convinti che, nel tempo di guerra, si è seguito il solito sistema caro alla politica italiana, di nascondere al contribuente lo sforzo che gli è richiesto per l'opera intrapresa, rimandando aggravati al domani i carichi dell'oggi — fino al punto di *pagare buona parte degli interessi dei debiti con nuovi debiti*.

Apparentemente i 2 1/4 miliardi, introitati in più con l'ultimo consuntivo, corrispondono all'incirca all'interesse dei 45 miliardi di maggiori spese accumulate a tutto giugno 1918. Ma in realtà — a parte che le spese pagate sono sempre inferiori agli impegni, e di questi chi sa quando conosceremo l'ultimo conto — se si decomponga nei suoi elementi più semplici la cifra complessiva delle maggiori entrate, sarà facile rilevare come troppa parte di esse o sia stata ottenuta con imposizioni deplorabili o destinate a sparire con la stessa cessazione dello stato di guerra, lasciando di nuovo un vuoto da coprire, o sia stata indirettamente pagata con gli stessi debiti che lo Stato va contrattando.

Vediamo infatti. *Le imposte dirette* sui terreni e fabbricati non hanno contribuito al maggiore sforzo tributario che con 73 milioni annui complessivi in più, cioè con un modulo d'accrescimento poco più alto che in un mediocre tempo di pace.

L'imposta di R. M. ha dato appena il 20% in più, e continua ad essere elusa in gran parte dai grossi commercianti e affaristi, a non essere pagata affatto dagli *Junker* coltivatori dei propri fondi, e ad essere pagata per intero soltanto dagli impiegati pubblici i quali domandano naturalmente un aumento equivalente di stipendio per scaricarla, con una graziosa partita di giro, sugli altri contribuenti.

È stato molto se dai due centesimi di guerra

sulle imposte dirette si sono ricavate alcune decine di milioni.

Le tasse sugli affari (registro, bollo, tasse, ecc.), hanno dato di più 1/4 di miliardo. Ma il più è stato dato proprio da quelle che contrastano allo sviluppo della ricchezza nazionale, colpita nel momento meno propizio della produzione e dello scambio, specialmente di oggetti di necessità o utilità comune. Il meno è dato dalle migliori tasse, su gli oggetti preziosi, le profumerie, i caffè-concerto, ecc. E quasi nulla in più è stato dato dalla *tassa di successione*, della quale la classe possidente è così gelosa, che neppure i rinverniciati programmi dei fratelli siamesi — i clericali e i radicali — osano farne parola.

Per avvicinarci all'aumento percentuale medio della richiesta maggiore pressione tributaria negli anni di guerra, bisogna arrivare alle *imposte indirette* (consumi, dazi, permessi d'esportazione, olii, zuccheri), cioè alle imposte più discusse per la meno equa ripercussione su tutti i cittadini, per testa e non per ricchezza posseduta o per lusso sfoggiato. Bisogna arrivare alla nuova *tassa sulla sporcizia nazionale*, che ricava 20 milioni dal sapone; o ai famigerati monopoli del sale, fiammiferi e lotto.

Ma allora donde è venuto il grosso dell'incremento tributario vantato dall'on. Meda nel tempo di guerra?

Eccolo in due cifre: quasi mezzo miliardo dai *tabacchi*, passati da 376 a 830 milioni annui; e quasi mezzo miliardo dai due centesimi sui pagamenti e dai *sovraprofiti di guerra*.

Ora, i compilatori del conto consuntivo potranno bene guardare con legittima soddisfazione a quel primo mezzo miliardo che (anche pagato il maggior costo di produzione) li aiuta a saldare il pareggio; — ma il cittadino nota malinconicamente ch'esso rappresenta il fumo della guerra, il fumo dei lunghi ozii forzati delle attese snervanti, pagato in parte con gli stessi debiti aperti a favore dell'Amministrazione militare, e pagato, per molta parte del rimanente, da una popolazione che vive ancora molto di fumo e poco di sostanza.

E il secondo mezzo miliardo rappresenta la burla finale della politica, tributaria di guerra. Lo Stato imponeva il tributo falcidiatore; e il fornitore faceva pagare allo Stato il prezzo della merce, il profitto, il sovrappiù, e il tributo sull'uno e sull'altro. Quindi lo Stato pagava a se stesso la favolosa imposta, coi nuovi debiti aperti per il pagamento dei fornitori.

Ma al Ministero la finzione serviva per la illusione del pareggio; ai fornitori serviva per coonestare la scarsa moralità dei contratti di guerra — e la burla continua fino ad oggi sul serio.

Riassumendo. Al 30 giugno 1918, dei 2 miliardi e mezzo di nuovo maggiore peso annuo richiesto dalla guerra, si era provveduto apparentemente a tutti, bene e stabilmente però ad appena più della metà, con una politica tributaria assolutamente insufficiente.

Al 30 giugno 1919, cioè a pace conclusa, lo stesso maggiore peso annuo oscillerà tra i 4 e i 5 miliardi.

Che cosa preparano le classi dirigenti per farvi fronte? Finora sono annoverati i monopoli di Nitti — dei quali è già abbandonato

quello sul carbone — l'imposta complementare sul reddito, l'indennità da far pagare ai vinti(?), e poco più. Basteranno? E alle nuove maggiori spese richieste dalla restaurazione e dallo sviluppo della Nazione in tutti i campi (viabilità, ferrovie, navigazione fluviale e marina, rimboschimento, bacini idroelettrici, bonifiche, igiene, istruzione elementare e professionale) come si provvederà, se la ricchezza deve essere a sua volta da quelle create?

Ecco la situazione cui devono far fronte i tributi nel dopoguerra.

II. La politica tributaria dopo la guerra

1° *L'imposta fondiaria e il problema della terra.*

Ho detto che la terra (considerata nella sua rendita puramente dominicale o catastale) ha contribuito assai poco alle maggiori necessità della nazione. È vero che essa è assai meno suscettiva di variazioni per la sua stessa natura. Ma è ridicolo che lo Stato ne ricavi la stessa somma che 30 anni fa. Se non fosse che in compenso gli Enti locali, specie in alcune zone della valle padana, violando la legge dei limiti, eccedono nella sovrapposizione, i proprietari di terreni potrebbero dormire sonni tranquilli.

Il congegno dell'imposta è infatti costruito in modo da garantire l'immobilità. Mediante «il contingente», si preclude ogni proporzione della imposizione complessiva alla ricchezza o al reddito attuali o alle necessità successive della nazione. Mediante «l'accertamento catastale», la distribuzione stessa della somma complessiva tra le diverse particelle non si rinnova che una volta ogni secolo(1), e a un prezzo proibitivo assorbente parecchie annualità del tributo stesso.

Affinchè l'imposta fondiaria diventi redditizia, seguendo i bisogni dello Stato e gli sviluppi della ricchezza, è dunque pregiudizialmente indispensabile:

a) *applicare l'imposta per quota, senza limite massimo;*

b) *accertare la rendita dominicale tassabile, con i le forme più semplici e rapide — denuncia del proprietario e accertamento dell'Agenzia Imposte — così come si pratica per la R.M.*

Ma non basta. Il nostro compito non si limita a suggerire mezzi fiscali per saldare le falle dei Governi di guerra, o per gioco scientifico einaudiano. E, se neppure è possibile attuare di colpo il nostro programma ultimo di collettivizzazione delle terre, possiamo però ricercare le vie più facili per arrivare.

Se, per esempio, si stabilisse che gli Enti pubblici, Stato e Comuni specialmente, possono espropriare quanti terreni lor piaccia sul fondamento della rendita denunciata dal proprietario per la tassazione, per cederli in uso a Società di contadini, si raggiungerebbe automaticamente l'uno e l'altro dei due scopi seguenti: o un forte contributo della proprietà individuale al bilancio pubblico — o la collettivizzazione della proprietà a favore dei diretti coltivatori della terra.

Se, per esempio, il proprietario di un terreno denunci una rendita dominicale di lire 1000 annue, l'Ente pubblico, su richiesta di una Società di lavoratori che dia le dovute garanzie, potrà imporre la espropriazione, pagando la terra in ragione del 100 per per 4 o del 100 per 3, secondo che si stabilisca, di rendita denun-



ciata. Cioè, nella specie, 25 o 33 mila lire; più gli ultimi miglioramenti del fondo che non fossero ancora divenuti redditizi.

Così si risolve anche il problema del latifondo e delle terre incolte o scarsamente coltivate. Poiché, o il proprietario fa portare il suo terreno alla massima produttività per denunziare la più alta rendita che gli permetta di conservarlo, o i contadini organizzati ne chiedono essi la diretta coltivazione, socializzandone la proprietà.

Non sono invece tenero del solito pannicello delle anime pietose per la esenzione da imposta delle quote minime (inferiori, p. es., a 10 lire), che anche noi altra volta sostenemmo. Prima di tutto perché è di utilità risibile agli stessi esentati. Secondo, perché tutte le forme e le grandezze di proprietà privata e di rendita dal capitale devono contribuire alla collettività riservando la progressione alla imposta complementare sui redditi. Terzo, perché la vantata maggiore capacità produttiva e sobrietà del piccolo proprietario sono troppo spesso il prezzo di un imbestiamento nel lavoro e di egoismo civile. Soltanto la piccola proprietà vorremmo esentata dalla espropriazione forzata, per non provocare invidie tra i contadini, lasciando che la proprietà collettiva vinca per forza di esempio (2).

(Continua)

NOTE

(1) Dubito, per es., che in Italia il nuovo catasto possa essere compiuto entro il 1940. E, quando sarà compiuto, costerà assai più di mezzo miliardo di lire, e si riferirà alla condizione delle terre... nel 1886.

(2) Al contrario, allo scopo di ridonare all'Italia 11 verde dei boschi di cui fu malauguratamente spogliata, vorremmo che tutte in genere le terre, al disopra di un dato livello sul mare o aventi un declivio superiore a un dato per cento, fossero spropriabili sul dato della rendita denunciata; e non solo da Enti pubblici e Cooperative, ma anche da imprese capitalistiche, quando queste si impegnino a sostituire immediatamente le culture dannose o abbandonate con cultura arborea e boschiva. Anzi, dovrebbe essere concessa anche l'esenzione da imposta, fino a che il bosco non divenga redditizio.